

Il valore del fronte sud nel nuovo approccio Nato

Le sfide originate da sud sono complesse e hanno un impatto diretto per la sicurezza dell'Alleanza. Questo richiede un rinnovato approfondimento dell'approccio di sicurezza cooperativa come già indicato nel Concetto strategico redatto nel 2010. È nel Mediterraneo che si deciderà il futuro delle organizzazioni internazionali

FABRIZIO W. LUCIOLLI

presidente del Comitato atlantico italiano

Il prossimo Concetto strategico della Nato “dovrà articolare un approccio adeguato, chiaro e coerente nei confronti del sud, in grado di affrontare sia le minacce tradizionali che emanano da questa regione, come il terrorismo, sia i nuovi rischi, inclusa la crescente presenza della Russia e, in misura minore, della Cina”. Tale raccomandazione, espressa nel rapporto “Nato 2030: united for a new era” redatto nel 2020 dal gruppo di esperti (tra i quali l'italiana Marta Dassù) nominati dal segretario generale Jens Stoltenberg, evidenzia la centralità della regione del Medio Oriente e del nord Africa (Mena) nell'orizzonte della Nato da qui al 2030. I tre accessi strategici del Mediterraneo, gli stretti di Gibilterra e dei Dardanelli e il canale di Suez, connettono questa regione all'Atlantico, la espongono alle minacce provenienti dalle basi russe in Crimea e nel mar Nero e la proiettano nel mar Rosso e verso le nuove sfide dell'Indo-pacifico attraverso Suez. In tale “mare interno” confluiscono vettori e fattori d'instabilità di natura e origine diversa, statuale e non. Lo strabismo col quale, all'indomani dell'annessione illegale della Crimea, diversi Paesi Nato hanno ritenuto di poter contenere l'aggressiva postura della Federazione Russa nel Baltico e nell'Ucraina orientale non ha consentito di

guardare con altrettanto impegno alla stabilità della regione mediterranea, secondo un approccio che si vorrebbe a 360 gradi. Mosca ha, pertanto, potuto guadagnare nella regione Mena una profondità strategica che le ha permesso di stanziare imponenti assetti militari e missili da crociera Kalibr nella base navale siriana di Tartus, di siglare accordi militari con il Sudan volti a costituire una base anche nel mar Rosso e di stipulare vantaggiosi contratti per forniture di armamenti, così come di energia, con Paesi come l'Egitto e l'Algeria. Infine, mercenari del gruppo Wagner sono stabilmente presenti in Libia dove, secondo le immagini rilasciate da AfriCom, nel maggio 2020 la Federazione Russa ha dispiegato 14 velivoli da combattimento.

Meno palese e diversamente insidiosa, appare la sfida portata dalla Repubblica Popolare Cinese. Per quanto abbia costituito una base navale militare a Gibuti e condotto esercitazioni navali nel Mediterraneo, anche con la Federazione Russa, la Cina sta colonizzando la regione del Medio Oriente e l'Africa prevalentemente attraverso investimenti infrastrutturali legati alla Belt and road initiative e stipulando accordi economici volti all'accaparramento di materie prime e terre rare. Attualmente la Cina controlla il 62% di tutte le terre

Ultimi preparativi a Bruxelles



“È un momento fondamentale per la Nato e per la nostra sicurezza collettiva”. Jens Stoltenberg, segretario generale dell’Alleanza Atlantica, tiene alta l’asticella in vista del vertice dei capi di Stato e di governo, in programma a Bruxelles il prossimo 14 giugno. All’inizio di giugno ha riunito in video conferenza prima i ministri degli Esteri e i ministri della Difesa, ha partecipato a diversi eventi preparatori e poi è volato a Washington, alla Casa Bianca di Joe Biden, per definire gli ultimi dettagli dell’agenda di Bruxelles. L’attenzione è tutta per il

futuro dell’Alleanza, al lavoro per essere “più politica e globale”. Per questo c’è il processo di riflessione strategica Nato2030, affidato al segretario generale alla fine del 2019, e proceduto in varie sessioni e consultazioni. Sarà presentato da Stoltenberg ai capi di Stato e di governo e lascerà il campo all’avvio dei lavori sul nuovo Concetto strategico (quello attuale risale al 2010). Con Nato2030 “vogliamo prima di tutto rafforzare la nostra unità”, ha detto Stoltenberg, senza citare la sfida maggiore: ricucire la frattura innescata con la Turchia. Poi, “amplieremo l’approccio della Nato alla sicurezza”, aumentando il *focus*

su “resilienza, infrastrutture critiche, comunicazioni e catene di fornitura”, ma anche impatto di pandemia e cambiamenti climatici. Terzo, l’approccio globale, tra *partnership* con “like-minded countries” per promuovere “un ordine internazionale basato su regole”. Intanto si registra il discreto attivismo della Francia. Fu Emmanuel Macron, con la sentenza di “morte cerebrale”, a innescare il dibattito sulla riflessione strategica. A fine maggio, il presidente ha ricevuto Stoltenberg all’Eliseo: “La sovranità europea è un progetto di responsabilità che rafforza l’Alleanza Atlantica; so che

alcuni vedono ancora le cose in termini di competizione”, ma “credo che questo atteggiamento sia superato”. Certo, resta la richiesta di “chiarimenti politici”, con riferimento in particolare alla Turchia e alla sua assertività nel Mediterraneo orientale. Più di recente, a confermare la rinnovata attenzione di Parigi per il contesto Nato è arrivata l’intervista della ministra Florence Parly a *Politico*. La Francia è “felice” dei toni tradizionali riportati da Biden rispetto a Donald Trump, ma è anche “preoccupata” che ciò distolga gli europei dagli impegni di *budget*.

rare estratte, nonché il 37% delle riserve mondiali conosciute. La novità rappresentata dall’attiva presenza della Russia e della Cina nel contesto del Medio Oriente e del Nord Africa, così come avvenuto per il fianco nordorientale, richiede una “Enhanced southern presence” da parte della Nato e un approccio coordinato per la regione Mena da parte degli alleati, Grecia e Turchia *in primis*.

I fattori d’instabilità originati da attori statuali “esterni” alla regione vengono a sommarsi a quelli tradizionalmente endemici che vedono nella stabilizzazione e ricostruzione della Siria (impegno valutato dal Escwa delle Nazioni Unite in oltre 400 miliardi di dollari) e della Libia le sfide più imponenti che le organizzazioni internazionali sono chiamate ad affrontare in maniera sinergica e complementare. A tal fine Nato e Unione europea devono rivedere, rafforzare e coordinare i rispettivi partenariati, così come recentemente avvenuto per la Tunisia. La Nato per la Libia è pronta a offrire la sua assistenza e cooperazione nel campo della formazione e del *capacity building*, compiti che l’Italia svolge anche nel quadrante iracheno, dove si accinge ad assumere un nuovo e più impegnativo ruolo di primaria responsabilità. Il contrasto al terrorismo, ai *foreign fighters*, alla radicalizzazione

e al risorgere di Daesh e al Qaeda nel Sahel e le commistioni tra terroristi e traffici illeciti di armi ed esseri umani nella regione, rappresentano fattori d’instabilità che necessitano di essere affrontati con una nuova e più efficace strategia che, al prossimo vertice di Bruxelles, preveda un rafforzamento del ruolo del “Nato southern hub” e una più efficace inclusione delle misure di contrasto al terrorismo nei diversi aspetti della pianificazione delle attività dell’Alleanza.

Le sfide provenienti da sud sono state aggravate dalla crisi pandemica e trovano nel cambiamento climatico un moltiplicatore d’instabilità che inciderà ulteriormente sulla scarsità delle risorse idriche della regione, rischiando di generare nuove ondate migratorie, con conseguenti fenomeni di urbanizzazione in realtà già degradate e caratterizzate da una *youth bulge* e un tasso di fertilità che in Niger si prevede pari a sette. La complessità e l’impatto diretto per la sicurezza dell’Alleanza delle sfide originate da sud richiedono un rinnovato approfondimento dell’approccio di sicurezza cooperativa come già indicato nel Concetto strategico redatto nel 2010 a Lisbona. È, difatti, nel Mediterraneo, prima che nell’Indo-pacifico, che si deciderà il futuro delle organizzazioni internazionali.